

Daniilo Di Matteo

Libertà e possibilità

Una sorta di “dittatura del presente” (o addirittura dell’istante) caratterizza varie condizioni psicopatologiche. Ed essa, scrive Salvatore Veca in *“Non c’è alternativa” (Falso!)* (Laterza, pp. 104, € 9) rivolgendosi direttamente ai lettori, è pure un grande rischio a cui siamo tutti esposti, specie negli ultimi decenni. Per tener desto il senso delle *possibilità* – “infelicità è vivere nella necessità”, diceva Epicuro, ma “non è necessario vivere nella necessità” – occorre prendere sul serio il passato (che è anche “un altro presente”) e non chiudersi al futuro. Ciò che è alle nostre spalle mostra la provvisorietà, la mutevolezza e la varietà delle situazioni possibili: tante volte i nostri simili hanno pensato che non ci fosse alternativa, e puntualmente sono stati smentiti. Smarrire la memoria rappresenta dunque un’esperienza regressiva, di perdita e di dissipazione. Attenzione, però; l’autore, come in altri testi, usa le parentesi quasi per sottolineare un passaggio decisivo: dobbiamo restare leali a un’idea “multidimensionale di progresso, inteso come progresso *da*, come scostamento dai mali sociali, e non come progresso *a*, sulla base di una misteriosa teoria delle leggi” del divenire storico.

Ma le alternative che ci sono dinanzi riguardano solo *i mezzi* volti a raggiungere degli obiettivi dati, che restano quelli, oppure anche gli obiettivi stessi, *i fini*? Per Veca la libertà, la speranza e la possibilità di darci come singoli un progetto di vita e di attenuare o sconfiggere la sofferenza socialmente evitabile richiedono di rimettere in discussione gli scopi stessi del nostro agire. Neppure nel campo degli obiettivi, dunque, è accettabile che non ci sia posto per opzioni diverse, pur senza smarrire il senso della realtà. Anzi, è dalla tensione e dall’integrazione fra senso della possibilità e senso della realtà, dal loro articolarsi, che scaturisce la nostra libertà. Come non citare Musil? “Chi voglia varcare senza inconvenienti una porta aperta deve tener presente il fatto che gli stipiti sono duri: questa massima alla quale il vecchio professore si era sempre attenuto è semplicemente un postulato del senso della realtà. Ma se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora ci dev’essere anche qualcosa che chiameremo senso

della possibilità". E ancora Musil, in *Europa inerme*: "ciò che si chiama necessità storica non è chiaramente una necessità secondo leggi, dove a un determinato elemento 'p' corrisponde un determinato elemento 'v', bensì è una necessità così come si dice delle cose: 'una cosa tira l'altra'. (...) E peraltro si osservi che a questi fatti che accadono una volta soltanto apparteniamo in parte anche noi uomini".

Qui giunti, è d'uopo una piccola considerazione. Siamo piuttosto restii a parlare di fini, memori degli orrori compiuti in nome del "fine che giustifica i mezzi" o dell'indicazione di Eduard Bernstein per la quale "il movimento" (inteso come quotidiana azione riformatrice) "è tutto" e "il fine è nulla". Tuttavia Veca ci ricorda le parole di Eduardo Galeano: "L'utopia è come l'orizzonte. Cammino due passi, e si allontana di due passi. Cammino dieci passi, e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora, a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare".

Sì, attraverso il volumetto il filosofo dialoga, oltre che con i lettori, con altri autori, scambiando e condividendo impressioni e suggestioni. E senz'altro un libro di riferimento è *Guasto è il mondo*, l' "appassionato testamento" di Tony Judt. Il saggio, poi, è dedicato al presidente Napolitano (di cui viene ricordato il "gran discorso al Parlamento di Strasburgo" del febbraio 2014) e, per certi versi, a Nelson Mandela e a Malala Yousafzai. Al leader sudafricano, il quale disse che "siamo tutti nati per risplendere, come fanno i bambini", Veca dedica, appunto, il "test" *equità e bambini*. "Quanto più è probabile che il progetto di vita di una persona sia determinato dalla lotteria che le assegna un certo biglietto in partenza, tanto più una società tradisce la promessa dell'eguaglianza delle opportunità e, insieme, la promessa dell'eguale rispetto dovuto a chiunque". Del resto "società ingessate, in cui l'ascensore della mobilità è bloccato, non rievocano forse un qualche *ancien régime*, postmoderno quanto vi pare, in cui ceti e ordini e caste e corporazioni irreggimentano la sorte dei sudditi?". A Malala Yousafzai, "la ragazza pakistana che si batteva" per il diritto allo studio delle bambine, ferita nel 2012 dai talebani (ella, dinanzi alle Nazioni unite, ha poi detto che "la penna è più forte della spada"), il filosofo dedica il "test" *equità e donne*. "Ci si chieda semplicemente quale sia, in una società, la condizione femminile e quanto valgano la promessa dell'eguale rispetto", quella delle pari opportunità, quella dell'inclusione nel caso della differenza di genere. La quale "attraversa tutte le altre, di religione, di razza, di classe, di etnia, di cultura, di orientamento sessuale". E riguardo a ciò, è da notare che si intrecciano fra loro (e a volte confliggono) due discorsi: la parola chiave del primo è eguaglianza,

la parola chiave del secondo è, appunto, differenza. Memorabili le considerazioni di John Stuart Mill: “la subordinazione sociale delle donne sta come un fatto isolato nelle moderne istituzioni sociali. Un relitto singolo e singolare di un vecchio mondo di pensiero e di prassi esploso e dissolto in tutti gli altri campi, ma rimasto intatto in un ambito di interesse universale”. Un esempio, fra l’altro, della prossimità e della distanza che caratterizzano il nostro rapporto con i classici. Quanto sono attuali queste frasi! E nel contempo esse ignorano il grande tema della differenza sessuale e di genere: “l’esperienza femminile è l’esperienza di vivere una vita modellata e disciplinata da altri, dal modello maschile”, anche nell’eventualità dell’inclusione. Prossimità e distanza che cogliamo pure rispetto al *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire. Oggi spesso sentiamo l’esigenza di mettere a fuoco idee più ambiziose, quali il rispetto pieno e il riconoscimento dell’altro, eppure le storie di ordinaria intolleranza “che affollano le nostre giornate” dovrebbero indurci a non dare per scontate e definitive le acquisizioni del pensatore francese.

Ma come aprirci al futuro e scorgerne le possibilità? Come sollecitare la nostra immaginazione politica e sociale? Vi sono a onor del vero due tipi di utopie: quelle “della società perfetta” e quelle ragionevoli e situate. Le prime si fondano su due clausole, di cui una “investe le istituzioni e le pratiche sociali come dovrebbero o potrebbero essere, alla luce di principi e fini e ideali impersonali e collettivi”, l’altra “gli essere umani come dovrebbero essere e convivere” (il mito dell’ “uomo nuovo”). Così l’utopia della società perfetta nasce da un’istanza di libertà e, con le sue pretese, finisce per negarla, fino a esiti tragici (da qui l’espressione “utopia capovolta”, di Norberto Bobbio). Le utopie ragionevoli non accettano la seconda clausola (l’intento di “rifare l’essere umano”) e tendono spesso a tener conto anche dei fini e degli ideali individuali. L’utopia, così, diviene una “metautopia”: una cornice per le utopie, “un posto in cui le persone sono libere di riunirsi volontariamente per coltivare” e provare a “realizzare la propria visione di una vita felice”, senza poterla imporre. “La mia congettura – scrive Veca – è che le utopie al plurale, i mondi possibili che si delineano con fisionomie distinte e in ambiti di vita distinti e attraggono via via determinate compagnie di persone e non altre, abbiano a che vedere con la natura dello *spazio pubblico*”, non di quello istituzionale. “La libertà liberale dell’aver determinate credenze si converte nella libertà democratica quando introduciamo l’interesse alla conversione, alla corroborazione, alla critica o alla revisione delle credenze di altre persone”.

Cosa ci spinge, in ogni caso, verso il futuro? Il desiderio, certo; ma anch'esso è di due tipi. Il desiderio categorico ci offre obiettivi e aspettative, "per noi e per altri o per noi con altri", indipendentemente dal fatto di avere una vita da continuare a vivere. Anzi: abbiamo bisogno di continuare a vivere proprio in quanto vogliamo raggiungere quegli obiettivi. Esso "è propriamente desiderio di futuro". Il desiderio condizionato o ipotetico, invece, è desiderio di ciò che ci serve per continuare a vivere. Il fine è la sopravvivenza. Sono in gioco, è evidente, "due idee di futuro". Nel primo caso si apre "un orizzonte di senso", nel secondo no. Ciò, a sua volta, può essere messo in risonanza con due concezioni del sapere e della cultura: da un lato il sapere *utile*, volto al problem solving e al breve termine, dall'altro i saperi interpretativi, miranti "a rispondere a domande su *chi* noi siamo, e su chi noi siamo stati, e su chi potremo o potremmo essere". Essi, emerge chiaramente, sono essenziali per non cadere nella trappola della falsa necessità.

Una questione solo in apparenza astratta, per concludere: possiamo ritenere o reputare possibile, attuale, contingente o necessario qualcosa, condizionati dalle nostre credenze. In tale valutazione non è escluso l'errore. Questi sono i modi *epistemici* di considerare le cose. Gli aspetti *aletici*, invece, "riguardano come stanno le cose". Tuttavia in riferimento alle modalità – appunto il possibile, l'attuale, il contingente, il necessario – "il confine fra i modi epistemici e gli aspetti aletici è incerto". Come, più in generale, sono mutevoli i confini del possibile e i nostri gradi e margini di libertà. Ma sarebbe pericoloso e sbagliato cedere al diktat del "non c'è alternativa".